Il dibattito sulla relazione di Natta

DE LUCA

Occorre guardare — ha detto Vincenzo De Luca, segretario della Federazione comunista di Salerno — al risultato del 17 con grande attenzione, cogliendo appieno la portata straordinaria e i processi che quel voto ha aperto. Siamo di fronte a una svolta. È questo il dato di fondo da cogliere e proporre al partito: si è aperta una nuova fase segnata dal fatto che diventa attuale il problema dell'ingresso del PCI nel governo. È stato un voto, abbiamo detto, pienamente razionale. È possibile quindi comprendere con chiarezza chi è stato battuto, quali dati di analisi della società italiana escono confermati, quali conquiste abbiamo conseguito e infine gli obiettivi da porci.

Abbiamo detto, noi e gli altri, che da questi mesi di scontro politico e sociale nessuno sarebbe uscito come prima. Così è stato. In primo luogo è stato sconfitto il tentativo, perseguito con durezza, di operare uno strappo nel sistema democratico, di modificare nella sostanza un carattere progressivo della nostra Costituzione (il diritto di cittadinanza e l'espansività nello Stato del movimento operaio). Si è puntato a rompere l'equilibrio fra decisione e consenso. L'idea di riduzione della complessità, l'interesse alle rendite di posizione politica hanno portato a una crescita di elementi di autoritarismo. Questo tentativo presupponeva lo sfondamento del PCI (di qui la lunga guerra contro i due punti di potere politico generale dei comunisti: giunte di sinistra e movimento sindacale), una disarticolazione del suo sistema di alleanze, lo snaturamento del sindacato. Questa la sostanza ambiziosa del decisionismo. Lo abbiamo sconfitto, prima che con le argomentazioni, facendo vivere nella coscienza di grandi masse l'idea e la pratica della democrazia.

Ma il risultato del 17 giugno è importante per quello che conferma sui caratteri di fondo della società italiana, che si presenta segnata in profondità dalla politica. Si rivela inadeguato lo schema dell'«occidentalizzazione». Non esistono percorsi obbligati per la modernizzazione. La società italiana va letta dal punto di vista del «partito di massa». Le innovazioni devono partire da questi dati originali. Può venire da noi un contributo di civiltà politica all'Europa.

Ma il voto ha evidenziato anche processi di questi anni che non avevamo colto appieno: il fatto, cioè, che il Paese è giunto a limiti intollerabili sul piano istituzionale (privatizzazione, inquinamento) e sociale (abbassamento drammatico del tenore di vita delle masse e nuova questione salariale). Credo poi che occorre non disperdere le conquiste preziose di questi mesi di lotta: la solidarietà e la tensione collettiva fra gruppi dirigenti e base, il protagonismo e la lotta di massa come valori e strumenti decisivi della nostra politica, l'equilibrio, nelle nostre posizioni, tra suggestioni ideali e condizioni materiali di vita.

Questo ci consente di lavorare a un programma dell'alternativa. Due mi sembrano le questioni centrali. In primo luogo il problema del rapporto con il PSI. Dobbiamo respingere posizioni come quella espressa da Martelli sulla nostra «legittimità». C'è qui addirittura una questione di principio che richiede una risposta ferma. Ma occorre offrire, oggi, un terreno positivo al PSI, mettere in campo un assedio ideale e politico, lavorare sulle sue contraddizioni.

In secondo luogo i contenuti di un programma, centrato su poche questioni decisive: la questione istituzionale e l'illegalità di massa nel Sud; un piano coraggioso, straordinario, per il lavoro ai giovani disoccupati; le grandi questioni sociali della casa e della sanità. Su questo occorre andare a un'assemblea programmatica nazionale. Occorre infine mobilitare tutte le nostre forze, da quelle presenti nelle organizzazioni di massa e nel movimento cooperativo (da sollecitare a investimenti programmati nel Sud) alle forze dell'intellettualità, che vanno sollecitate a uno sforzo straordinario di produzione intellettuale, analogo a quello dei primi anni 70.

VITALI

Vi è nella relazione di Natta che condivido — ha detto Roberto Vitali segretario della Federazione di Milano — uno stimolo che vorrei raccogliere. Mi riferisco al recupero in alcune aree settentrionali della DC e al maturare di nuove forme di collateralismo. È un fenomeno, questo, particolarmente presente in Lombardia e in particolare nelle città di Como, Varese, Lecco e Brescia. Alla luce del risultato elettorale vanno anche rivisitati i giudizi che noi diamo sulla DC e sui suoi rapporti con la società. In alcune aree del nord (Brescia, per esempio) è ancora forte il legame fra la DC e il mondo dei lavoratori; nelle altre si scorge un collegamento con la parte più moderna dei ceti medi urbani. Nel Milanese, ad esempio, la DC perde tra l'alta borghesia mentre guadagna tra il ceto medio urbano moderno e sviluppato. Almeno così appare dall'esame di un certo numero di seggi caratterizzati dal prevalere di questi ceti. Occorre capire, quindi, come funziona, oggi, il sistema di potere della DC e se il nostro giudizio ancora si adatta alla realtà attuale delle specifiche aree geografiche, se vogliamo incrementare il voto negli strati popolare e dei ceti medi dei grandi centri urbani.

Nel Milanese il nostro partito avanza nell'area metropolitana del 3%. Questo significa, probabilmente, che si comincia ad avviare a soluzione il difficile rapporto fra il partito e la grande città. Ciò però non vuol dire che per le amministrative del prossimo anno tutto sarà per noi facile. Occorre lavorare con la massima apertura, partendo dalla constatazione che nessun automatismo si può fare fra il voto dell'84 e quello dell'85. Ogni campagna elettorale fa storia a sé e quella del prossimo anno si deciderà sui temi specifici della democrazia locale e delle scelte economiche e sociali che sono ormai non più rinviabili. Il nuovo collateralismo della DC cui ha fatto riferimento Natta si è tradotto nel successo del leader del Movimento popolare, con una azione politica che è semplicistico definire «di crociata» perché è una forza che ha anche una connotazione ideologica anticapitalistica, sia pur non in senso moderno, che contrasta con lo stesso sistema di potere della DC con un suo modo di essere nella realtà lombarda. Non sempre ciò che va bene a Formigoni va bene anche alla DC. Il voto nel Milanese che ci è stato sostanzialmente favorevole è dovuto anche alla «fermezza e saggezza», per usare le parole di Berlinguer, con cui sono state condotte le aspre battaglie sociali di questi ultimi mesi. Oggi si intravedono segni politici nuovi, come l'offerta di confronto che ci viene dal PSI in cui vi possono essere anche elementi di manovra ma che non possiamo certamente lasciare cadere, e che dobbiamo portare avanti anche in vista del governo futuro della città di Milano. Nella battaglia elettorale del prossimo anno, dobbiamo essere in grado di dimostrare che la grande forza che è stata data al PCI è indispensabile per realizzare un sistema politico più libero, più aperto, più fluido e quindi più democratico per tutti. A queste elezioni dobbiamo andare sulla base di una linea di unità fra le forze progressiste (che non si limitano alla sinistra tradizionale) sulla base di un preciso programma. Il PCI è un punto di riferimento indispensabile per questa unità, in una città che corre oggi il rischio di vedere liquidato il suo patrimonio industriale non vedere svilupparsi, come necessario, le nuove attività industriali e terziarie. Dobbiamo avanzare concrete e precise proposte per affrontare la crisi nel Milanese. Esiti infausti della crisi non colpirebbero infatti solo la nostra città ma sarebbero un rischio gravissimo per tutto il paese.

CANTELLI

I risultati delle elezioni — ha detto Paolo Cantelli, segretario della federazione di Firenze — premiano prima di tutto una lotta unitaria, non di parte, e pongono al nostro partito una richiesta più alta di cambiamento e di trasformazione cui bisogna saper rispondere. Sono state premiate le lotte di quest'ultimo anno ma anche il verso e la direzione che esse indicavano. A Firenze la DC perde ancora quasi 5 mila voti, e proprio laddove la sua caduta è più consistente assistiamo ad una nostra crescita e ad una, pur meno rilevante, del PSI. Questo dato ci deve far riflettere non solo su una campagna socialista fondata, più che altrove, sull'obiettivo di sfondare al centro e di emarginare il nostro partito; ma sul dato sociale che richiama questo voto. Infatti settori moderati della città sono stati suggestionati dall'obiettivo dello sfondamento pur indicato da un partito profondamente toccato dalla questione morale.

Anche partendo da questa esperienza mi convince l'affermazione di Natta che si debba uscire e andare oltre gli schieramenti prefissati e chiamare invece le forze politiche a misurarsi con programmi e con proposte. L'esperienza degli ultimi anni ci dice infatti che le forze del pentapartito hanno sempre richiamato lo schieramento per evitare la definizione di programmi e progetti di intervento. In sostanza, da qui parte la teoria del bipolarismo che il PSI voleva combattere e che la DC accetta come strumento di governo. Su questo terreno del programma dobbiamo continuare ad incalzare il PSI. Guai se anche a noi tornasse — perché siamo diventati più forti — la volontà di trovare con il PSI solo rapporti di schieramento. Questo vecchio concetto di alleanza ha costituito l'asse del tentativo di superare le contraddizioni senza affrontarne la sostanza, così è per i problemi dello sviluppo come per quelli della questione morale. Sul terreno della crisi economica tutto ciò ha la massima evidenza.

Ad esempio, le nostre proposte sulla riforma del fisco sono oggi secondo me ben costruite e funzionali. Esse però riportano al tema degli strumenti e del funzionamento della macchina dello Stato. Ci permettono anche di affrontare il tema dei ceti medi produttivi in termini concreti e non ideologici (ossia evitando anche tra noi dispute un po' sterili) perché si tratta di guardare dentro quegli strati sociali. Non vi è l'artigiano, il piccolo imprenditore e il commerciante in quanto tali: c'è invece quello povero, quello medio e quello ricco, in ogni categoria e settore. Il fisco e gli strumenti dello stato devono essere in grado di distinguere, per essere equi. Questo processo richiede però una nostra capacità di immettere nel confronto con le altre forze politiche una tensione morale e civile che comporti più giustizia, più equità. In particolare, ciò che Natta richiamava sul concetto di risorsa, e cioè che è tale ogni dato e valore che elevi il livello della produzione, ci richiama proprio questi dati. E sono quelli che hanno più bisogno da parte nostra di una rapida traduzione politica nei fatti. Occorre superare il modo con cui le classi dirigenti economiche affrontano i temi dello sviluppo, ossia soltanto in termini di squilibrio. Il nostro tema invece deve essere quello dell'alzare le medie generali nel paese. Così per la produttività si può constatare come il suo essere divaricata nei diversi settori e parti del paese comporta che l'immissione di nuove tecnologie scarica in negativo sull'occupazione ogni problema di produzione. Il nostro obiettivo deve essere invece quello di indicare una interconnessione positiva tra tecnologie e settori tradizionali e innovativi. Tensione morale, integrazione produttiva possono contribuire ad affrontare il tema dell'occupazione in misura meno drammatica.

SCANO

In Sardegna — ha sottolineato Pier Sandro Scano, segretario della federazione di Cagliari — il PCI ha conseguito un duplice successo, di grande significato politico. Ciò emerge nel giusto rilievo se si tiene conto della presenza del PSd'A che non era invece presente nelle precedenti elezioni europee. La tesi dell'inversione di tendenza nel turno elettorale del 24 rispetto al 17 giugno non trova nel voto sardo alcun appiglio. Il senso politico delle elezioni regionali è limpido. Il pentapartito è numericamente stremato e politicamente improponibile. L'elettorato sardo ha chiesto di farla finita con una gestione disastrosa della Regione.

Tra le due proposte in campo — ha proseguito il compagno Scano — quella comunista e quella democristiana, il PSd'A si è pronunciato, mentre il PSI cincischia stretto nella tenaglia della verifica nazionale. De Mita non molla: la giunta sarda è un capitolo della verifica. Se il PSI sardo si piega, mutila se stesso; pagando un prezzo altissimo. L'avanzata del PCI stringe e condiziona socialisti e sardisti e pone in modo ineludibile il nodo della svolta. Se oggi il PCI realizza tale successo è perché il partito in Sardegna ha lavorato bene. Come elaborazione e come azione, come legame col popolo sardo, come radicamento sociale e ideale. Non da oggi. Dal dopoguerra, da Laconi e Spano. Da Togliatti, che diede un contributo decisivo (il partito come partito, insieme, nazionale e sardo). E da Berlinguer.

Il nostro autonomismo esce da questa fase storico-politica vincitore. Detto ciò, dobbiamo però operare una riflessione profonda su noi stessi, sul voto, sul fenomeno sardista. Perché un partito in estinzione, come il PSd'A, ritrova tanta vitalità?

Ci troviamo di fronte ad un amalgama complesso. La corrente sardista porta molte cose, talune anche regressive e inservibili. Ma non si tratta di un «Melone» stagionale. Parafrasando Gramsci, si può affermare che «è cosa molto seria e da prendere sul serio». L'ondata di piena — ha aggiunto il segretario della federazione cagliaritana — porta assieme a molti detriti, un filone autentico e positivo. Un sentimento di riscatto e un'aspirazione alla riappropriazione di se stessi. Riemerge la questione sarda. Il problema non è fare i conti col PSd'A, bensì come fare i conti con tale questione. Senza codismi e trasformismi. Il PCI si misura con essa come una forza consapevole che è il proprio radicamento a consentire al PSd'A di poter non essere succubo della propria anima regressiva e separatista.

Nella nostra riflessione deve trovar posto il riconoscimento autocritico dei limiti della nostra elaborazione e della nostra azione politica. Sul terreno dell'autonomia, c'è una grande discussione da fare sul come assumere la questione sarda nei termini attuali. Il nostro partito deve riuscire ad essere, ancora meglio, il partito dello sviluppo e dell'autonomia. Il PCI può essere il portavoce di un autonomismo e di un sardismo moderno, aperto, colto che abbia non il segno del localismo ma quello dell'apertura, non il segno del folclore, ma quello della razionalità e della scienza. La Sardegna — ha concluso il compagno Scano — è un crocevia della propria storia. La strada da percorrere è quella del rinnovamento radicale dell'autonomia. È possibile dare alla Regione un nuovo, stabile e duraturo governo, ponendo mano ad una grande impresa. Si apre in Sardegna una fase appassionante della lotta politica e ideale. Col PCI nel ruolo del protagonista. Sarà necessario su tutti i fronti un enorme sforzo di riflessione e di lavoro, di pensiero e di governo.

MAZZARELLO

In una situazione grave per Genova — ha detto Graziano Mazzarello, segretario della federazione comunista genovese — abbiamo raggiunto, con il 42%, il massimo storico nella nostra città. Si è andati al voto mentre si svolgevano grandi lotte e mentre era in atto un aspro scontro che divideva forze politiche e sociali.

Più di una forza, infatti, ha visto la crisi dell'apparato produttivo di Genova come un'occasione per cambiare blocchi sociali e rovesciare alleanze.

Si è tentato anche di presentare la classe operaia genovese come una classe «vecchia», abbarbicata al passato e abbiamo avuto un presidente dell'Unione industriali che si è distinto per aver detto che lo stabilimento Oscar Senigaglia dell'Italsider di Cornegliano doveva soltanto chiudere i battenti.

Il voto ha premiato, invece, idee diverse e la nostra azione anche di governo. Lo stesso PSI, che partecipa ad una giunta di sinistra, ha visto premiata dal voto questa sua collocazione.

E il voto ha rilanciato anche nuovamente il movimento di lotta che è in piedi in questi giorni. Molte fabbriche, toccate dalla crisi e no, sono state protagoniste nella battaglia per il rinnovamento industriale. Si tratta, ora di capire ancora meglio i segnali che sono venuti da questa consultazione elettorale, tenendo presente che se tocchiamo la punta percentuale più alta, siamo ancora al di sotto di 40.000 voti rispetto al 1976.

Abbiamo constatato, comunque, che dove si è manifestata un'attività di gruppi cattolici lì c'è stata una maggiore tenuta o anche un'avanzata della DC.

Ma ora, dopo il voto, un fatto è certo: che il grande movimento di lotta che si è sviluppato per mesi deve ottenere dei risultati. Finora non hanno attecchito spinte campanilistiche né sulla siderurgia, né sulla cantieristica, né sulle questioni del porto. Ma — in mancanza di risultati positivi — il rischio è forte e qualche dc o socialista già soffia sul vento campanilista.

Invece lo credo che noi, sulla verifica di governo, dobbiamo porre, in primo luogo, una questione: che il governo si impegni a presentare progetti per la reindustrializzazione di alcune aree e che si chieda all'Iri se l'attuale politica delle Partecipazioni Statali punti a smantellare l'intero sistema.

Alle amministrative del 1985 non possiamo presentarci, comunque, solo con il bilancio delle cose fatte da noi o non fatte dagli altri. Dobbiamo tener conto, ad esempio, che stavolta — specie per quanto riguarda i giovani — hanno pesato le grandi battaglie ideali per la pace e sulla questione morale e poi dobbiamo essere capaci di introdurre, nel prossimo confronto elettorale, alcune grandi questioni: la partecipazione dei cittadini alle grandi scelte delle aree metropolitane; il funzionamento della macchina amministrativa; le novità da introdurre.

Tanto più che l'atteggiamento del PSI, anche dove non opera rotture, sembra impegnato più a un logoramento di questa esperienza che non al consolidamento di una esperienza positiva, questo per rendere meno traumatico un eventuale ribaltamento delle maggioranze.

Il nostro problema, invece, è di dimostrare che l'alternativa è praticabile. Così ci candidiamo alla direzione politica del Paese. Non si tratta di un'operazione di corto respiro; è giusto — come dice Natta — non «essere assillati dall'impazienza», ma dobbiamo scegliere con decisione di lanciare una sfida sul terreno riformatore e fare una campagna di massa sul programma per l'alternativa.

Questo non vuol dire tirarci fuori dal gioco politico, ma cercare di battere il pentapartito da sinistra, senza far favori alla DC.

Chiedere la crisi di questo governo e portare avanti l'impegno per il referendum con coerenza sono tappe immediate e da perseguire coerentemente.

Alfonsina RINALDI

Il successo del PCI — ha detto Alfonsina Rinaldi, segretaria della Federazione di Modena — coglie la volontà di cambiamento e rinnovamento nel paese ed è stato conseguito all'interno di un duro scontro politico e sociale. Esso è frutto non di singoli atti o battaglie ma di scelte complessive per affermare l'alternativa democratica. La nostra azione è riuscita a cogliere le trasformazioni sociali in atto e in numerevoli e diversificati strati siamo apparsi come forza credibilmente innovativa. Si motiva così la nostra crescita nelle regioni rosse e in particolare nell'Emilia Romagna dove superiamo il risultato del 1976. Una riflessione attenta sul voto deve però essere compiuta. Per quanto riguarda il voto giovanile siamo in presenza di una inversione di tendenza e ci dimostrano ciò gli indicatori politici (minore astensionismo, la presenza nei movimenti di massa e alle nostre iniziative). La presenza giovanile nei movimenti non si trasferisce automaticamente in adesione politica e in voto al PCI: i dati di iscrizione al partito non segnalano ancora questa inversione di tendenza. Per le elezioni del prossimo anno si avverte l'esigenza di programmi rivolti ai giovani sui problemi dell'occupazione e della qualità di vita nelle nostre città. Una seconda riflessione riguarda il voto nel Meridione. Occorre porre attenzione non solo al divario fra voto politico e voto amministrativo, ma a quanto può incidere la crisi del pentapartito, determinare ulteriore disgregazione e quindi aumentare le oscillazioni dell'elettorato. Anche nelle zone dove il PCI è forte noi assistiamo ad una consistente mobilità del voto, seppure a nostro favore. Tutto questo per dire che si propone in modo permanente il problema della conquista e del consolidamento del risultato elettorale. Il pericolo maggiore per il paese è che, nonostante la crisi del pentapartito, nulla cambi nella politica italiana. Per questo è giusto che il PCI affermi il suo ruolo di governo nel paese costruendo un programma per l'alternativa e richiedendo la crisi immediata del governo Craxi. C'è una ripresa arrogante della DC non motivata né dal risultato elettorale, né dalle sue proposte politiche. L'argomentazione del PSI secondo la quale il PCI non avrebbe «legittimazione» costituisce innanzitutto un pericolo grave per lo stesso PSI perché lo lega mani e piedi alla politica della DC, con i risultati che in quest'ultimo anno si sono visti. Si è aperto un dibattito nel PSI; da parte nostra deve essere incalzato il confronto. In particolare su questo tema delle giunte di sinistra ritengo che il risultato più alto del «riformismo» qui sia stato concretamente realizzato. In Emilia il PSI subordina la ripresa delle giunte di sinistra alla perdita della maggioranza assoluta del PCI. Dobbiamo combattere e contestare questa contraddizione perché se la sinistra è il perno di una politica di trasformazione, non si può colpire la sua forza principale. Sul PRI, invece, le ragioni della perdita di voti dovute a incoerenze e timidezze rispetto alla DC forse possono aprire degli spazi di confronto con questo partito.

Rispetto alle proposte programmatiche con il duro scontro già aperto sui problemi economici si dimostra che il decreto sulla scala mobile era innanzitutto incapace di risolvere i problemi. La proposta di referendum è condizione per riprendere, sgombrato il campo, i temi della riforma del salario e dell'occupazione. Per quanto riguarda la ripresa produttiva non è sufficiente porre la nostra attenzione sulla crisi dei grandi centri industriali, ma dobbiamo guardare anche ai piccoli e medi centri, dove maggiormente si esprimono le potenzialità e le innovazioni sono maggiormente realizzate. Questo è il caso particolare dell'Emilia dove il voto dell'84 si configura come una prima verifica del governo degli Enti locali che dall'80 hanno compiuto grandi cambiamenti. Questa diversa capacità di governo si esprime con la sollecitazione all'innovazione tecnologica e scientifica delle piccole e medie imprese e artigiane, con l'intervento sui problemi dell'ambiente (volano di nuovo sviluppo economico e di occupazione), con l'apertura a movimenti e gruppi di volontariato nella gestione dei servizi sociali e culturali.

MORELLI

Nelle sezioni del partito — ha detto Sandro Morelli, segretario della Federazione di Roma — si sta sviluppando un dibattito sul significato e le prospettive del voto, assai consonante con le considerazioni contenute nella relazione di Natta. Questo è un dato apprezzabile, non scontato, perché non sempre riscontrabile. Nel partito c'è naturalmente una soddisfazione grande, ma equilibrata, ragionata e non trionfalistica. C'è piuttosto da chiedersi perché i risultati elettorali, per alcuni aspetti, a partire dal nostro successo, abbiano suscitato una diffusa sorpresa. Credo che ciò dipenda da due ragioni fondamentali. 1) Il partito ha vissuto nel complesso positivamente l'ultimo anno (determinante e significativo) della nostra esperienza. Ma spesso si è ancora troppo discusso e poco lavorato per costruire, con l'iniziativa aperta e concreta, con una strumentazione quotidiana, con un rapporto con competenze, problemi e disponibilità nuovi, la linea dell'alternativa. Perciò il risultato elettorale comporta ora coerenti correzioni in questo senso. 2) Pur dentro uno sviluppo positivo dell'iniziativa nell'ultimo anno, non ha giovato che il dibattito nel gruppo dirigente e le scelte pur positive che ha prodotto siano apparsi soprattutto in una prima fase spesso faticosi, talora incerti, ancora troppo condizionati da qualche remora nella condotta nei confronti del governo e del PSI, attorno alle prospettive da indicare per la piena affermazione della nostra linea.

Il risultato elettorale ci aiuta adesso a capire e a sviluppare i fattori del nostro successo, specie alla luce di ciò che è accaduto nell'ultimo anno. Nei risultati delle elezioni politiche dell'83 si era potuto leggere, di fronte al crollo della DC, una speranza di cambiamento che si rivolgeva all'area laica e socialista. Ad un anno di distanza si registra una delusione in questa fascia di elettorato, ma i voti non ritornano alla DC — che perde oltre 600.000 voti — ma si spostano verso il PCI. Evidentemente è stata convincente la nostra politica: per la pace e contro i missili; per la giustizia sociale e una diversa politica economica; attorno alla questione morale e alla «questione democratica». Al primo posto metterei il modo coerente in cui ci siamo mossi — superando un serio limite — nella società e nel parlamento, chiamando alla lotta larghe masse, con un metodo che si è contrapposto ai tatticismi politici e alle pretese autoritarie. Credo che qui si ritrovi la ragione di fondo dell'eco e della commozione suscitate dalla scomparsa di Berlinguer.

Bisogna inoltre sottolineare che il voto al nostro partito non è stato, come si dice, un «voto di scambio», nel senso che le battaglie sui missili e sul decreto sono state premiate nonostante non abbiano conseguito un risultato tangibile, immediato.

A Roma la nostra avanzata è generalizzata, marcatissima nelle borgate popolari (dove il PSI ha perso). Ha inciso la nostra battaglia contro la legge sul condono, che bisogna riprendere collegandola a una giusta politica per la casa. Ora dobbiamo consentire che sulle questioni aperte si sviluppi l'iniziativa popolare (referendum sui missili e sull'art. 3 del decreto). Le nostre autonome scelte non debbono essere condizionate dal sindacato — al quale dobbiamo piuttosto offrire la sponda di una seria politica economica — né dai risultati della effimera «verifica». Condivido la posizione espressa da Natta sulle dimissioni del governo. E penso che si debbano vincere eventuali resistenze al nostro interno su una candidatura del nostro partito al governo del Paese, che deve però essere fondata su forti contenuti innovatori, evitando di privilegiare formule di schieramento. Guardando alle elezioni dell'85 penso non si debba abbassare la guardia dinanzi a tentativi di destabilizzazione delle giunte di sinistra e nel contempo sviluppare una autonoma e caratterizzata iniziativa del partito sulle grandi questioni della vita urbana, sia in rapporto alle altre forze politiche della maggioranza, sia in rapporto alla città, suscitando diffusi fenomeni di partecipazione anche per le scelte per il programma e per le liste.

ROSSETTI

In queste settimane dopo il voto — ha detto Giorgio Rossetti, segretario regionale del Friuli Venezia Giulia — ho riscontrato tra i comunisti e anche tra gli altri uno stato d'animo duplice. Da un lato di compiacimento per il successo elettorale, dall'altro la domanda e l'attesa per come riusciremo a spendere questo successo elettorale.

Sarebbe sbagliato — è stato già detto — chiudersi nell'autocompiacimento per il voto, ma sarebbe altrettanto sbagliato favorire la campagna che cerca di mettere la sordina al voto europeo e al «sorpasso», dando appuntamento al 1985 per una verifica e la «rivincita» di chi ora è stato sconfitto.

Certo nel 1985 scatteranno altri meccanismi. Peseranno apparati di potere e clientele che ora hanno contato di meno. Ma questo non significa rassegnarsi in partenza a un nostro ridimensionamento. Molto, invece, dipende da noi, dalla capacità di continuare a lavorare con coerenza sui temi ai quali ci siamo dedicati nei mesi scorsi. La questione del referendum, ad esempio, è già vista da molti lavoratori come un test sulle nostre intenzioni di dare continuità all'iniziativa di lotta.

Ma vi sono anche altri spunti di riflessione. Si è cercato nei mesi scorsi di disegnarci come un partito vecchio, arroccato, in crisi e — nello stesso tempo — di omologarci agli altri partiti, tutti dentro una logica politica distante dalla società civile.

Il voto ha confermato, invece, che viene premiata la nostra peculiarità e la stessa circostanza tragica che ci ha privati di Berlinguer ha fatto riscoprire una dimensione più vera e diversa della politica. In fin dei conti diversi si sono rivelati gli altri, rispetto alle attese e ai bisogni degli italiani.

Ora bisogna consolidare questo voto e tradurlo anche in nuova forza organizzata. Nel Friuli Venezia Giulia in tre province superiamo la percentuale del 75. Solo Trieste non la raggiunge, anche se guadagna oltre il 4%, ma il PCI diventa il primo partito, dopo la travagliata vicenda del «Melone». Le nostre percentuali di incremento sono più forti nei grandi centri, dove più vivace è lo scontro politico.

La DC, invece, recupera il 2% sull'83 anche se rimane largamente al di sotto rispetto al 6% che aveva perso nell'83. Ma è interessante anche constatare che recupera in misura maggiore a Trieste (dove la lista civica le aveva sottratto fino al 45% del suo elettorato) e a Udine, dove beneficia ugualmente dell'assenza di una forza locale, il Movimento Friuli. Ad ogni modo la forza dc nelle città è inferiore che nei piccoli e medi centri, dove più forte è il peso della tradizione e meno forte lo scontro politico.

Ma un fatto nuovo su cui riflettere viene anche dall'atteggiamento dei movimenti autonomistici. Il «Melone» in un solo anno ha perso sia il deputato nazionale che era riuscito ad esprimere, sia quello che eleggeva alle europee facendo convergere i suoi voti su candidati di altre liste. Questa volta questa capacità di indirizzare l'elettorato si è rivelata molto minore. Io credo che il fenomeno è in via discendente, sempre che la DC non compia l'errore di associare la lista «per Trieste» al governo della Regione, dandole un altro po' di ossigeno.

Si apre dunque la possibilità di un ulteriore riassorbimento di questi fenomeni e non è fuori luogo porsi il problema di ridurre e chiudere lo scarto tra noi e la DC, che pur ridimensionato in questi anni resta ancora attorno all'11%. Un certo sgretolamento è visibile nel sistema dc. Ma occorre aggiornare la nostra analisi, superare logiche minoritarie, non limitarsi alle proposte ma farle camminare tra la gente con la gente. C'è un problema di aprirsi a ceti sociali, forze ideali, tematiche che oggi trascuriamo non solo per la debolezza delle nostre forze, ma perché non riusciamo ad utilizzare appieno energie dentro e fuori il partito che pure sono disponibili. Ecco perché una riflessione molto aperta sul partito si rende necessaria.

D'ALEMA

Occorre sottolineare il grande successo elettorale del nostro partito — ha detto Massimo D'Alema, segretario regionale delle Puglie — senza montarsi la testa, ma senza considerarlo neppure un evento irripetibile. Questo risultato pone fine al primato della DC, avvalora in modo deciso la possibilità di una alternativa nel governo del Paese. Il risultato elettorale può essere esaminato su due piani. Sul piano immediato esso segna la sconfitta del pentapartito e della presidenza Craxi. Significativa a questo proposito è l'esperienza delle Puglie (regione di punta del tentativo del PSI di sfondamento al centro e di erosione del voto comunista) e in particolare della città di Bari. Vi è stata nel Paese una clamorosa avanzata del PCI e in generale una relativa tenuta della DC che le fa assumere un ruolo egemone nell'interno della coalizione di governo. Un raffronto sul medio e lungo periodo — e questa è la seconda considerazione — porta alla luce la tendenza più di fondo dello spostamento dei rapporti di forza fondamentali nella vita politica del Paese. Il dato centrale che emerge è il declino e il ridimensionamento della DC, la perdita della sua centralità.

Se si esaminano i dati del Mezzogiorno e delle Isole, si vede che nel 1979 la DC aveva 4,5 milioni di voti, e le forze di sinistra (PCI, PSI, PdUP) 3,9 milioni; nel 1984 la DC scende a 3,7 milioni e la sinistra sale a 4,4 milioni. Più in generale di storico non c'è stato solo il sorpasso; c'è il fatto che lo schieramento conservatore-moderato (MSI, DC, PRI, PLI, PSDI) conquista 40 seggi al parlamento europeo, le altre forze ne conquistano 41. Il mutamento è dunque profondo. Il punto fondamentale è il ridimensionamento della DC, del suo ruolo, della sua possibilità di alleanze e quindi della sua centralità. La crisi della DC comincia con il fallimento della solidarietà nazionale, col venir meno di una risposta politica (anche se ambigua e contraddittoria) ai mutamenti sociali e culturali che sono avvenuti nella società italiana. Una politica, quella di solidarietà nazionale, attraverso la quale la DC si attribuiva una grande funzione nazionale e democratica adeguata ai tempi e che non ha saputo portare avanti ingabbiata com'era nei suoi preamboli e nel suo sistema di potere.

Esiste quindi — e questa mi pare la considerazione di fondo — una *potenziale* maggioranza progressista e di sinistra. Questo è il punto di partenza per riprendere col PSI una discussione sulla strategia e non solo sulle cose. A ben vedere l'aggrapparsi del gruppo dirigente craxiano al vecchiume della legittimazione del PCI è un segno di debolezza perché è venuto meno l'altro e ben più corposo argomento contro l'alternativa (considerata non realistica, un'araba fenice) e cioè la mancanza di una maggioranza che la sostenesse. Secondo questa concezione il pentapartito diventava per il PSI uno stato di necessità e la presidenza socialista la soluzione più avanzata possibile in un paese egemonizzato dalle forze moderate.

Il problema che oggi abbiamo di fronte è quello di aggregare e unire attorno ad una prospettiva e ad un programma questo potenziale schieramento alternativo. Perché la prospettiva dell'alternativa risulti vincente è necessario anche lavorare affinché non si riaggreghi uno schieramento moderato, sotto la spinta dello stato di necessità, intorno alle scelte fondamentali di politica economica, istituzionale, politica estera, che possono vanificare questa prospettiva.

Si pone cioè oggi, nelle condizioni date, il problema del governo del Paese. È un problema all'ordine del giorno oggi, o tra qualche mese. Esiste cioè il problema di una transizione: come affrontare (in modo coerente con l'obiettivo dell'alternativa) una fase in cui la vecchia maggioranza non è più in grado di governare decentemente il Paese e una nuova maggioranza non esiste ancora. Sono d'accordo su quanto ha detto Natta sulla candidatura del PCI al governo del Paese, senza impazienze ma anche senza vincoli autoimposti che non siano quelli del programma, della serietà, del carattere innovativo e forte delle soluzioni. Non è vero dunque che non vi sia alternativa al pentapartito: è possibile e necessario costituire un nuovo governo che comprenda il PCI e affronti i problemi più urgenti del Paese, creando le condizioni per una «democrazia compiuta».

La politica «a tutto campo» cui ha fatto riferimento Natta deve servire ad affrontare, senza furbizia e sotterfugi, i problemi di oggi coerentemente con la prospettiva per cui lavoriamo.

MAZZA

Condivido le considerazioni generali sul voto svolte dal compagno Natta, quindi mi soffermerò su alcuni aspetti della analisi — ha detto il compagno Ugo Mazza, segretario della federazione comunista di Bologna —. L'aumento là dove già rappresentiamo un arco di forze che va ben al di là delle forze operaie e popolari è di per sé il segno che abbiamo conquistato nuovi consensi in settori sociali e generazionali diversi. E questo è particolarmente vero in una città come Bologna in cui sono avvenute profonde trasformazioni che hanno portato al calo della presenza della classe operaia (colgo l'occasione per dire che condivido le considerazioni svolte da Badaloni), e a cambiamenti negli strati dirigenti, alla crescita dello strato intermedio, e di ceti professionali urbani, propri di una città ca-

(segue a pag. 10)

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI FIRENZE

AVVISO DI GARA

L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Firenze indirà prossimamente una licitazione privata per l'appalto di tutte le opere occorrenti per il completamento di n. 2 fabbricati per 24 alloggi e per la sistemazione delle aree esterne di pertinenza, siti in Rignano, P.E.E.P. del Capoluogo, finanziati in base alla legge 5/8/1978 n. 457.

Importo complessivo a base d'appalto L. 715.000.000, soggetto a ribasso.

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà mediante il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa in base ad una pluralità di elementi, che saranno indicati nel Bando di gara, ai sensi dell'art. 24 lettera b) punto 2 della legge n. 584.

Le imprese interessate, preliminarmente all'invio della richiesta di invito, ed al fine di ottemperare alle disposizioni previste dalla legge n. 584/1977 e s.m. e dalla legge n. 646/1982 e s.m. (antimafia) dovranno ritirare presso la sede dell'Istituto la documentazione da allegare alla richiesta stessa.

Le richieste di invito, complete della documentazione di cui sopra, dovranno pervenire entro il giorno 20 luglio 1984 alla sede dell'Istituto Appaltante - Via Fiesolana, 5 - 50122 FIRENZE.

IL PRESIDENTE
Arch. Enzo Venturi